Golaine di Studis su l’Autonomisim

4

Arnaldo Baracetti

SIMPRI PAL FRIÛL E LA SÔ INT

SCRITS E DISCORS UCHÌ E IN PARLAMENT

DI ARNALT BARACÊT

1976-2003

Titolo in italiano:

SEMPRE PER IL FRIULI E LA SUA GENTE

SCRITTI E DISCORSI QUI E IN PARLAMENTO
DI ARNALDO BARACETTI

a Gino di Cjaurià
fradi e compàin di tantis batàis

PIANO DELL'OPERA E INDICE

Presentazione

La storia della ricostruzione del Friuli, dopo la tragedia del terremoto del 1976, è ormai assunta a modello positivo di rinascita dopo una catastrofe. Un modello che ha proiettato sul Friuli un'immagine nazionale positiva, anche perché quasi ovunque le storie del dopo-terremoto sono diventate vicende amare, che narrano di fondi sperperati, di progetti incompiuti, di scandali e di corruzione. In Friuli no. Qui la rinascita si è rivelata un meccanismo efficiente, che ha funzionato. E questa particolarità ha attirato l'attenzione di molti, alla ricerca del segreto del suo successo. Cosa è che ha consentito quel miracolo elogiato, da ultimo, anche dal presidente Ciampi durante la sua visita a Udine?

La risposta che è stata fornita, nel tempo, collocava nella solidarietà subito scattata tra i friulani, nella loro capacità di lavorare uniti e insieme per il riscatto, nella dignità e nella compostezza di un popolo ferito, gli ingredienti che hanno reso possibile la sollevazione da una catastrofe che lasciò in eredità oltre mille morti ed enormi distruzioni. È certamente vero che la qualità dei friulani e la prova di coesione interna fornita dalla società sono state alla base del processo di ricostruzione che ha segnato una svolta storica, perché ha edificato il Friuli moderno. L'unità sorgeva dalla società ferita, che si è raccolta attorno ai suoi valori e alle sue attese, si è rispecchiata nel mondo politico, per cui antichi avversari si sono ritrovati uniti a difendere in Parlamento e presso il governo nazionale la causa di una regione colpita dalla sventura.

A distanza di tempo, tuttavia, si può sostenere che la tragedia e il finale positivo che ne è seguito possono offrirci qualche altra chiave di lettura. È possibile immaginare che la capacità dimostrata dalla regione di fare sistema e di affrontare unita una tale avversità sia stata non la causa di quel processo che portò alla rinascita, ma il suo primo effetto? Forse, oggi, possiamo rispondere che l'unità quasi istintiva dei friulani non fu solo il riflesso della solidarietà che lega un popolo. Non fu la condizione iniziale che fece scattare la ripresa. A me sembra che quella coesione scaturì come con-

seguenza del riconoscersi della gente friulana in una grande speranza: la fine di storiche sofferenze, la costruzione di un Friuli moderno. Non dovremmo sottovalutare il ruolo che in quella generazione ha avuto la capacità di ricongiungersi in un progetto e di comprendere che quel progetto era possibile, era a portata di mano, era l'unica strada percorribile. Comprendere, secondo la definizione che ne ha dato il filosofo Wittgenstein, cioè capire come andare avanti.

Una classe dirigente formata da elementi di diversa estrazione e di differente posizione politica ebbe l'orgoglio di partecipare a questa speranza, di tradurla in una visione e di battersi per essa. È stata forse questa visione che ha trasformato la naturale fratellanza dei friulani in qualcosa che sorprese il paese e che creò le condizioni perché si fronteggiasse l'emergenza con decisione. Un sentire comune scaturito dal dolore per i lutti e dalle macerie, una passione civile che ha restituito di colpo a un popolo piegato dalla sventura un'identità, la forza interiore di reagire e di vincere gli eventi. L'idea che il Friuli potesse sconfiggere un male ingiusto e conquistare da sé un futuro libero da antiche oppressioni, come la povertà, è diventata la coscienza collettiva e, insieme, il suo programma politico. Una simile idea ha mobilitato l'intera società e le ha fatto da collante permettendole di superare differenze e divisioni. Ha spinto la regione a guardare lontano, investendo su scelte innovatrici che condussero al riscatto economico e sociale. Fu il progetto per il futuro a dare origine al sentimento dell'unità.

Che cosa può dirci oggi quel passato? Innanzi tutto, che il Friuli rinato è la dimostrazione della forza che può raggiungere il pensare in grande, il nutrire grandi speranze, l'immaginare una grande politica. Il libro di Arnaldo Baracetti, che fu uno dei protagonisti di quella epica battaglia contro le macerie, racconta la bella storia individuale di un uomo che appartenne a quella classe dirigente, che seppe non solo essere unita, ma anche esprimere una leadership riconosciuta e progettare il futuro. Il Friuli moderno, per sua fortuna, non deve affrontare una simile tragedia. Ma molte sfide incombono sul territorio: l'allargamento dell'Europa che sta per avvenire ai suoi confini, le trasformazioni imposte dalla globalizzazione e dal nuovo quadro competitivo, le difficoltà economiche di una prolungata stagnazione innescate dall'11 settembre. Nuovi tempi esigono nuove qualità. Il Friuli è chiamato a una fase d'innovazione politica, isti-

tuzionale e civile che gli consenta di difendere il proprio sviluppo e garantire ancora la crescita. Che gli apra un nuovo futuro. Il miracolo della ricostruzione resta a testimoniare ai cittadini di oggi di cosa sono capaci i friulani se sanno scegliere una leadership di quel rango che li guidi, se sanno unirsi dinnanzi a una visione che trasmetta identità, se sanno indicare alla loro comunità un futuro degno di essere vissuto.

Non a caso, uomini di spicco di quella generazione sono ben presenti e attivi nel dibattito pubblico attuale e rimangono un punto di riferimento nell'elaborazione delle riforme da avviare. Baracetti con i suoi articoli sul Messaggero Veneto sull'autonomia come leva per il rilancio regionale ne è un chiaro, prezioso esempio. Al tempo del terremoto, fu decisiva la consapevolezza che c'era un senso morale in ciò che si stava intraprendendo. Senza di essa il paesaggio friulano sarebbe diverso. Oggi, in condizioni storiche diverse, si avverte la medesima necessità: individuare un progetto riformatore che sappia suscitare lo stesso slancio ideale e concepire la medesima unità. E il libro di Baracetti può dirci molto sulla virtù di una collettività che si riconosce nella meta da raggiungere.

Sergio Baraldi
Direttore del "Messaggero Veneto - Giornale del Friuli"

Udine, settembre 2003

Preambul

Si scugne stâ unevore atents di schivâ lis elezions, in Italie, par slontanâ il suspiet che la reson di une iniziative (editoriâl, come in chest câs, ricreative, umanitarie...) e sedi "eletorâl", e duncje a pro o cuintri cualchi partît o cualchi candidât.

Noâtris, par stampâ chest libri, o vin lassât passâ lis votazions di jugn, e lu vin fat parcè che ta chestis pagjinis si puès lei la copernicane dimostrazion di une veretât che si rigjave come corolari dal teorem disegnât di Gino di Caporiacco a pagjine 60 dal numar 3 di cheste golaine ("Autonomismo di sinistra?"): l'omp che plui di ogni altri in Friûl, dal 1970 in denant, al lavorà dì e gnot par meti in pratiche la lezion autonomistiche al fo un comunist!

Bisugne ricognossi, par onestât, che par tancj agn o vin crodût che i comuniscj, s'a prometevin alc in fat di Universitât furlane, di difese de identitât regjonâl, di riduzion des siarvitûts militârs e di emigrazion, a lavorassin dome par viergi cualchi buse te famose dighe anticomuniste metude in vore de DC, cul jutori di cualchi altri partît. I democristians a forin mestris in cheste forme di difese de lôr inativitât sul cjamp autonomistic (e di cuvierture di âtris ativitâts finidis in "Tangentopoli"), e ogni volte ch'a podevin a tiravin fûr i trements delits di Porzûs in Friûl e des foibis a Triest par dimostrâ la vere identitât pulitiche dai comuniscj, di ducj i comuniscj, ancje di chei che, come Baracêt, a èrin fruts o frutats tal 1945.

Simpri par onestât si scuèn dî che pôs a vevin capît di ce paste ch'al jere fat il nestri deputât-gjornalist. Fra chescj, dal sigûr, Gino di Caporiacco, che grazie a Baracêt al ere rivât a otignì la atension des sinistris su la fondamentâl mozion dal Moviment Friûl in Consei regjonâl a pro de Universitât furlane, votade ai 3 di marz dal 1971. E ancje Vittorino Meloni, diretôr dal "Messaggero Veneto", ch'a j faseve larc sul gjornâl, e il curadôr

di cheste golaine. Pôs lu capìvin (e forsit lu capissin) ancje tal so partît, che vuê al à un rôl par simbul e si clame PDS.

No disarìn, ancjimò par clarece e onestât, che dutis lis concuistis autonomistichis a forin opare di Baracêt, posto che lui al à simpri cirût aleancis e simpri ricognossût i merts di cheâtris, come che si lei su chestis paggjinis. Però al è just ricognossi che lui al fo il motôr di tantis batais parlamentârs e gjornalistichis, scombatudis cence sparagn di fuarcis e di timp par meti in vore il program autonomistic dai agn Sessante. E dut chest intant che ju autonomiscj, chei "vêrs" e diclarâts, a piardevin timp a scombati fra di lôr, a fondâ gnûfs "grops".

Ma Baracêt, ch'al dîs di vê scoltât cun grande atenzion ce ch'a dise-vin i mestris dal autonomìsim tai ains sessante e setante (Schiavi, di Caporiacco, Pre Checo, Redo Pascul, Josef Gentilli...), nol è stât dome un student di gale: al è stât e al è ancje un mestri di autonomìsim, cun ideis origjinâls, soredut tal savê profitâ des pussibiltâts viartis de legislazion. E cussì, cence rifudâ il discors des "lidrîs" (lenghe, tradizions, cristianitât aquilejese, storie locâl) al à fat il pussibil par viergi il Friûl a l'Europe, batintsi par dopleâ la Pontebane, par slungjâ l'autostrade fint a Tarvis, pal gnûf puint sul Tiliment fra Codroip e Cjasarse, e soredut pe leç su la Cooperazion economiche internazionâl, ch'e fo votade tal '91, co lui nol jere plui deputât.

Par dutis chestis resons o crodìn che chest libri, ch'al viôt la lûs pe sô grande gjenerositât, al scuèn jessi un anel de nestre golaine.

Geremia Gomboso

Premessa

Quando Arnaldo Baracetti mi chiese di collaborare alla compilazione di questo libro, concepito come archivio emerografico capace di illuminare la scena friulana dal luglio 1976 ai giorni nostri, riandai con la memoria al primo e unico incontro che ebbi con Tiziano Tessitori, il 5 gennaio 1968.

Stavo studiando, nella seconda metà degli anni Sessanta, le origini del fascismo nella nostra regione, e volevo intervistare il protagonista delle “leghe bianche” del Friuli, attive fra il 1919 e il 1922.

La prima o la seconda domanda che rivolsi al mio illustre interlocutore, nel suo studio di piazza I Maggio, riguardava le fonti, gli archivi: dove avrei potuto trovare documenti scritti?

Spiazzante e, ad un tempo, convincente fu la sua risposta: “Sui giornali. Non certo nelle sedi dei partiti o nelle case dei loro dirigenti. Eravamo soltanto tesi all’azione in quegli anni. E del resto pubblicavamo tutto, perché nulla avevamo da nascondere, come sempre dovrebbe avvenire in democrazia. Io stesso sfoglio le annate dei giornali in biblioteca per le mie ricerche storiche. Naturalmente qua e là potrà trovare qualche lettera privata, non segreta, alcune pagine di diario e forse poche fotografie, ma si tratta di documenti che non alterano il quadro emergente da un’accurata lettura dei giornali”.

Tessitori parlava dei partiti politici attivi negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, e in particolare delle due organizzazioni in cui aveva militato da protagonista, cioè le Leghe bianche e il Partito Popolare Italiano, ma le sue parole, come più tardi ho avuto modo di constatare di persona, sono applicabili anche alle organizzazioni politiche che sorsero in Italia dopo la caduta del fascismo e la fine della seconda guerra mondiale.

Gli storici troverebbero “illuminante”, ad esempio, il numero e i nomi dei tesserati dei singoli partiti, ma gli elenchi rimangono, per evidenti ragioni, riservati, se non segreti. E altrettanto si può dire dei finanziatori.

Ma esistono, almeno, in qualche archivio, gli originali di tutti gli ordini del giorno, dei manifesti, dei programmi emessi dal 1945 a oggi, docu-

menti per loro natura destinati al pubblico? Sopravvivono, credo, quasi soltanto quelli trascritti dai giornali, di informazione o di partito, anche perché gli archivi occupano spazio e assorbono energie se devono essere facilmente consultabili. Si perde così la memoria storica delle organizzazioni, che sono poi costrette a improvvisare il loro futuro.

Bene ha fatto, quindi, Baracetti a ricostruire la storia politica, e per quanto riguarda il suo gruppo anche partitica, dell'ultimo quarto del XX secolo in Friuli ripubblicando una ricca documentazione emerografica.

C'è modo e modo, però, di attingere alle fonti giornalistiche: si può sforbiciare le parti che interessano ex post, cioè con "il senno di poi", aggiustando il senso e il peso di frasi che i comuni lettori mai andranno a controllare sull'originale; oppure si può, come in questo caso, ristampare gli articoli dei giornali con tecnica fotografica, e dunque senza alterazioni o correzioni, neanche ortografiche, e senza commenti.

Baracetti, seguendo un consiglio di un nostro comune amico, Gino di Caporiacco, ha optato per la seconda soluzione, resa oggi possibile dalle nuove tecniche tipografiche, e così rende un segnalato servizio a tutti coloro che vorranno analizzare i fatti documentati sulle pagine seguenti con articoli tratti principalmente dal "Messaggero Veneto".

Ciò che favorevolmente sorprende, visto che la pubblicazione è stata realizzata a sue spese, è che Baracetti non ha voluto erigere un monumento a se stesso, come quasi sempre avviene quando un uomo che ha ricoperto cariche pubbliche scrive un memoriale autobiografico: egli ha voluto documentare lo sforzo corale di tutti i parlamentari eletti in Friuli per ottenere dallo Stato la legge per la ricostruzione (n. 546/1977), rifinanziata poi e integrata da due successive leggi negli anni Ottanta, e per dare attuazione a ogni articolo votato dal Parlamento, a partire dal n. 26, che istituisce l'Università degli Studi di Udine.

Le elezioni del 20 e 21 giugno 1976

Esaurito in tal modo il discorso sulle fonti, sulla tecnica narrativa e sulla finalità della pubblicazione, vediamo quale ruolo ebbe Arnaldo Baracetti nella produzione dei documenti giornalistici ripubblicati su queste pagine.

Per capire il suo operato bisogna ricordare che, dopo due legislature nel

Consiglio regionale (1968-1976), era stato eletto deputato per il Partito Comunista Italiano il 21 giugno 1976, poco più di un mese dopo il terremoto del 6 maggio.

La terra tremava ancora in quei giorni, e la società friulana era sconvolta e smarrita. L'immensità della tragedia distraeva i cuori e le menti, talvolta anche le più elevate, dalle ormai prossime elezioni politiche generali.

Facendosi interpreti di tale angosciante situazione psicologica ci furono alcuni sacerdoti che proposero di escludere il Friuli dalle elezioni. David Maria Turoldo, su "Il Giorno" del 27 maggio, scrisse testualmente: "Rinvio delle elezioni politiche per il Friuli di almeno un anno. Centinaia di friulani sono dati ancora per dispersi; non può essere recapitato loro, né ai loro familiari che li stanno tuttora cercando, il certificato elettorale. Inoltre, le elezioni fra un anno permetterebbero ai friulani di esprimere un primo giudizio sulle cose fatte, sulle promesse mantenute (o no)." Gli fece eco Francesco Placereani su "La Vita Cattolica" del 5 giugno: "...il Stât talian al veve il dovè di lassânus in pâs: in Friûl si veve di rimandâ certes lotes pulitiches che son las elessions. E che no stedin a dîlu che no lu puèdin. Une lec' speciâl 'e podevin fâle imediatamentri...".

Contro simili proposte prendemmo subito posizione sul "Corriere del Friuli" del giugno 1976, ma si trattava evidentemente di una presa di posizione scaturita da un comprensibile scoramento, un sentimento che non toccava, fortunatamente, i nostri parlamentari.

Un deputato giornalista

Arnaldo Baracetti interpretò quell'elezione come una missione da compiere per il suo popolo, e senza por tempo in mezzo si gettò a capofitto nel mare della ricostruzione, adottando di fatto il programma formulato dagli autonomisti fin dalla metà degli anni Sessanta: si spiega così l'inserimento di questo volume nella collana di studi sull'autonomismo dell'Istitût Ladin-Furlan intitolato a Pre Checo Placerean.

Di che tempra fosse il giovane deputato comunista lo si era capito fin da quando, negli anni Sessanta, reggeva la Federazione provinciale di Udine, curando efficacemente i rapporti con la stampa e seguendo con grande attenzione e rispetto l'attività degli altri gruppi politici. Non si ricordano, ad esempio, da parte sua, anatemi o sprezzanti giudizi contro il

neonato Movimento Friuli, un'esercitazione retorica nella quale si distinsero particolarmente l'onorevole Loris Fortuna, con altri socialisti e democristiani. Ed era degna di nota anche la sua sorprendente indipendenza di giudizio. L'11 dicembre 1967 su "Friuli Sera", ad esempio, quando la "guerra fredda" era ancora in corso e l'Unione Sovietica appariva come un blocco monolitico, scrisse un articolo intitolato "La NATO e il Friuli" per proporre il superamento di tutti i blocchi militari, e quindi anche del Patto di Varsavia.

Ma torniamo all'estate del 1976. La prima apparizione sulla stampa di Baracetti in veste di deputato è un trafiletto su una colonna intitolato "Lettera a Dc, Psi, Psdi sugli obiettivi del Pci", pubblicato sul "Messaggero Veneto" del 7 luglio, che reca la sua inconfondibile "impronta digitale": chiarezza di linguaggio, contatti con gli altri gruppi politici per raggiungere determinati risultati pratici (non certo per diatribe ideologiche), comunicazione degli impegni assunti tramite la stampa di informazione (saltando quindi quella di partito). La lettera è firmata dal gruppo parlamentare del PCI del Friuli-Venezia Giulia, ma noi riusciamo ad attribuirla a Baracetti sia per lo stile letterario che per il tempismo.

Rilevato che tutte le forze politiche, nelle elezioni di giugno, si erano impegnate per un adeguato finanziamento della ricostruzione, per l'istituzione dell'Università del Friuli (la definizione ci consente di risalire a Gino di Caporiacco in veste di suggeritore), per la valorizzazione delle comunità etniche e linguistiche, per la drastica riduzione delle servitù militari, il gruppo del PCI si dichiara disposto ad "andare a iniziative legislative concordate e firmate dai parlamentari di tutti i partiti democratici del Friuli-Venezia Giulia" al fine di dare "autorevolezza e forza politica alle proposte di legge su queste grandi questioni."

Baracetti si attenne poi scrupolosamente al programma allora annunciato, facendosi promotore di frequenti incontri con le altre forze politiche e tenendo in costante pressione il gruppo dei parlamentari friulani con nuove iniziative e proposte.

Ma si tenga presente che molto lavorò anche all'interno del PCI, alla Camera e nella direzione del partito, per ottenere la corale adesione del suo gruppo alle proposte che andava formulando. La sua capacità di lavoro pareva senza limiti perché, dopo le sedute in aula o in commissione, scriveva articoli o comunicati per il "Messaggero Veneto", dando obiettivamente rilievo anche, e in qualche caso soltanto, ai contributi e agli interventi dei colleghi degli altri partiti. Si trattava spesso di "dichiarazioni"o di

testi non firmati, elaborati poi dalla redazione del giornale, che mai provocarono proteste o rettifiche, a dimostrazione dell'obiettività di cronaca praticata dal deputato.

Le grandi battaglie parlamentari

Otto furono gli obiettivi della sua attività politica e giornalistica:

1 - Ricostruzione del Friuli (primi tre capitoli di questo libro);

2 - Cooperazione internazionale nelle aree di confine (capitolo quarto);

3 - Servitù militari e riforma dell'esercito (capitolo quinto);

4 - Vita di partito (capitolo sesto);

5 - Tutela delle lingue e della cultura del Friuli (capitolo settimo);

6 - Università del Friuli (capitolo ottavo);

7 - Riforma della Regione (capitolo nono);

8 - Difesa della verità storica (capitolo decimo).

Sono temi, questi, che dapprima impegnarono Baracetti come parlamentare e poi, dopo il 1987, come dirigente del PDS e come uomo vieppiù impegnato in quella che Tessitori definì, nel 1945, "la buona battaglia" degli autonomisti.

La storia degli ultimi cinquant'anni dimostra che l'autonomismo, un movimento di idee coltivato da élite intellettuali nelle regioni più coscienti della loro identità e quindi della loro diversità, non può costituire la base per partiti di larga adesione popolare, in quanto, per la sua stessa natura, non può superare i confini delle singole regioni (son sempre fallite le alleanze elettorali autonomistiche in campo nazionale), e generalmente i limiti delle fasce sociali che lo generano. Può svolgere, in compenso, un importantissimo magistero politico e culturale, per far sì che la filosofia e la mentalità autonomistiche invadano trasversalmente tutti i partiti di

massa, i soli capaci, alla fine, di trasformare in leggi i punti del programma formulato dagli autonomisti.

È così che può chiudersi il cerchio rispettando le regole della democrazia, e quindi rifiutando qualsiasi metodo extraparlamentare (praticato, purtroppo, altrove in Europa). Ma il gioco riesce soltanto se da una parte si trova un leader autonomista della statura di Fausto Schiavi, che come testamento spirituale lancia lo slogan "Per vincere dobbiamo convincere", e dall'altro un uomo che, pur militando in un partito non autonomista (per ideologia, cultura e prassi), si rivela capace di ascoltare e riconoscere l'onestà di giuste istanze sociali e culturali.

Arnaldo Baracetti appartiene alla storia (positiva) del Partito Comunista Italiano, ma anche a quella (altrettanto costruttiva) dell'autonomismo friulano: a buon diritto, quindi, gli spetta un posto in questa collana di studi.

Ma vediamo, in concreto, quali furono gli ostacoli che dovette superare per raggiungere i suoi scopi.

La sindrome Tina Merlin

Non andiamo lontano dal vero affermando che per molti lettori questo libro, compilato ripubblicando articoli apparsi in bella evidenza sulle pagine del "Messaggero Veneto", risulterà nuovo di zecca. Tale apparirà anche a coloro che lessero (e leggono) ogni giorno il quotidiano udinese, perché quando l'occhio focalizzava (e focalizza) il nome di Baracetti, spesso e doverosamente accoppiato con il nome del suo partito – dapprima, per molti anni, il PCI, poi il PDS – suscitava (e suscita) due reazioni alternative, riconducibili a un cortocircuito psicologico che a noi piace definire "Sindrome Tina Merlin".

Per chi non lo sapesse, diremo che Tina Merlin era una giornalista de "L'Unità", il quotidiano del Partito Comunista Italiano, che nei primi anni Sessanta denunciò la pericolosità della diga del Vajont, causa prima dell'immane tragedia del 9 ottobre 1963.

Tina Merlin disponeva di informazioni ineccepibili, che se attentamente valutate in sede governativa (o anche da parte della SADE) avrebbero salvato molte vite umane, ma non fu creduta perché, si diceva, i comunisti sono "quinte colonne di Mosca" e hanno tutto l'interesse a dif-

fondere notizie false o tendenziose per destabilizzare il potere democratico in Italia. Per quegli articoli la giornalista fu anche denunciata e processata, e il giovane giudice che la mandò assolta, per il semplice motivo che non era riuscito a vedere alcun reato nei suoi scritti, si sentì domandare dal Presidente del Tribunale di Milano: "È forse comunista, dottore?"

La "sindrome Tina Merlin", in conclusione, induceva l'opinione pubblica a guardare con sospetto tutto ciò che proveniva dal PCI, a non credere alla buona fede e alla lealtà dei comunisti, anche quando denunciavano pericoli tragicamente incombenti, come nel caso specifico. E non si creda che i perversi effetti della sindrome siano finiti con la caduta del Muro di Berlino, il 9 novembre 1989, posto che anche nelle recenti elezioni regionali del 2003 si è fatto uso dello slogan: "Se voti Illy ritornano i comunisti".

Quando, dunque, i lettori del "Messaggero Veneto", classificabili per lo più come anticomunisti, incontravano (e incontrano) il nome di Baracetti, saltavano (saltano) l'articolo oppure lo leggevano (lo leggono) inforcando gli occhiali deformanti della diffidenza. Possiamo soltanto augurarci che, leggendo per la prima volta o rileggendo questi articoli in sequenza, riescano a guarire da un sindrome tanto ingiusta quanto pericolosa per la democrazia che vogliono difendere. (Posto che noi parliamo da storici, non da attivisti di partito, diremo che la "guarigione" avrebbe soltanto l'effetto di farli avanzare sul terreno della chiarezza storica e dell'onestà intellettuale).

La solitudine, prezzo dell'idealismo

Scorrendo queste pagine si potrebbe rimaner convinti che Baracetti sia stato l'uomo di punta di un partito autonomista, perché quasi tutti i suoi atti parlamentari furono targati PCI, ma tale convinzione sarebbe storicamente errata.

Egli si trovò a operare, infatti, in condizioni di minoranza, talvolta di solitudine, anche all'interno del suo partito, perché, se è facile dichiarare decaduta o morta un'ideologia, che fatalmente invecchia e diventa obsoleta, non è altrettanto facile cambiare una mentalità ben radicata e nutrita dai miti dell'internazionalismo, della lotta di classe, dello sfruttamento

capitalistico, per adattarla ai problemi concreti del regionalismo.

Partendo, quindi, da posizioni inizialmente incomprensibili per tanti compagni, abituati al dibattito ideologico, Baracetti ha dovuto dapprima combattere all'interno del suo partito per ottenere l'adesione alle sue tesi anche di coloro che, ragionando in termini pratici, gli ricordavano come le sue battaglie friulaniste, combattute su terreno altrui, non avrebbero fruttato alcun voto in più di quelli tradizionali (per effetto della sindrome Tina Merlin).

Anche Baracetti sapeva che la sua azione politica non avrebbe allargato l'area elettorale del suo partito, ma era anche certo che soltanto sotto la minaccia di una perdita elettorale la "balena bianca" si sarebbe mossa verso le posizioni da lui stesso indicate per primo, spesso in solitudine ma con la forza dell'idealismo. Basti dire che alcuni democristiani non volevano inserire l'istituzione dell'Università friulana nella legge per la ricostruzione, per capire quanto sia stata importante e decisiva la posizione assunta dal PCI per il Friuli di oggi e di domani.

Se Schiavi lanciò lo slogan "Per vincere dobbiamo convincere", Baracetti applicò una tattica che per riuscire vincente (non in termini elettorali) doveva spiazzare la DC e costringerla a prendere posizione su determinati obiettivi individuati dagli autonomisti (naturalmente non incompatibili con gli ideali politici e i programmi del suo partito).

Appellandosi alla lezione di Pier Paolo Pasolini, di Mario Lizzero e Loris Fortuna, Baracetti riuscì a dimostrare che le istanze culturali della friulanità potevano e dovevano essere parte viva del bagaglio ideale e politico del suo partito e della Sinistra in generale.

Ma per far passare a Roma, in Parlamento, le istanze della giusta causa del Friuli, prima di chiedere l'assenso degli altri gruppi politici democratici, Baracetti dovette conquistare alla buona causa i gruppi dirigenti del suo partito, dapprima a livello friulano, poi a livello regionale (c'erano talvolta comprensibili resistenze dei compagni triestini, su alcune istanze friulane), per chiedere poi, da posizioni di forza, il *placet* della direzione romana.

Per farci un'idea delle difficoltà tenacemente superate da Baracetti, possiamo pensare, ad esempio, a quanto fu sofferta e combattuta l'adesione dei comunisti triestini alla proposta dell'Università friulana o, per dir meglio, delle "due Università nella Regione"; e anche alla proposta di legge sulla Cooperazione internazionale nelle aree di confine, dopo che la mag-

gioranza della classe politica triestina aveva rifiutato la zona franca mista sul Carso prevista dal Trattato di Osimo.

La doppia battaglia, all'interno e all'esterno del suo partito, era diventata una prassi collaudata negli anni delle grandi leggi per la ricostruzione del Friuli (1976-1987), che aveva trasformato il PCI del Friuli in un partito culturalmente attrezzato sul terreno autonomistico e capace di efficaci risposte sul piano operativo.

Ma quando, nel 1990, fu fondato il Partito Democratico della Sinistra, la cui nascita, come leggeremo, era stata auspicata dal nostro parlamentare fin dal 1984, ci fu il pericolo che, nel segno della discontinuità, fosse gettato alle ortiche anche il prezioso bagaglio culturale regionalista accumulato dal PCI. Baracetti scese allora di nuovo in campo con tutte le sue forze e, assieme ad un gruppo minoritario del nuovo partito, dette vita a un'apposita "Associazione per la riforma federalista della Regione e per l'identità del Friuli" (si veda l'articolo "Creare una nuova provincia" del gennaio 2000). Si impegnò poi a promuovere il "Comitato interprovinciale per l'Assemblea delle province del Friuli", che negli anni scorsi, agendo in molti Comuni, raccolse cinquantamila firme sotto un'apposita petizione popolare. La lunga battaglia sui temi della friulanità, condotta con tenacia, coraggio e determinazione, ma sempre basata sul ragionamento (come dimostrano gli articoli pubblicati dal "Messaggero Veneto" in anni recenti), ha infine incontrato l'appoggio determinante di un gruppo di giovani dirigenti DS, e ha potuto essere rilanciata nel Congresso provinciale di Udine del 2001 (si veda l'articolo "Friuli, un fronte unito", del 10 dicembre 2001) e successivamente nella Conferenza programmatica regionale del PDS del Friuli Venezia Giulia, tenutasi nel salone del Parlamento della Patria del Friuli nel marzo 2003 (si veda l'articolo "Friulani, non sudditi" del 15 marzo).

Significativamente, il documento approvato dall'assemblea friulana si intitolava "Una sinistra per il Friuli".

Due profeti dell'autonomismo di sinistra

Gino di Caporiacco, che aveva dimostrato come, dopo il capolavoro di Tessitori nel 1945-47, le conquiste autonomistiche fossero state realizzate con il decisivo intervento della Sinistra, era stato anche profeta quando,

poco prima di morire, aveva detto a Baracetti e ripetuto allo scrivente: "arriverà bene il momento in cui la Sinistra tornerà su questa linea per ricominciare a giocare un ruolo determinante da cui il Friuli ha già avuto e tornerà ad avere riconoscimento e valorizzazione."

E prima di lui era stato profeta Pasolini quando, su "Il Mattino del Popolo" del 28 febbraio 1948, scrisse: "…io volevo dare alla questione [regionalista] un carattere antiprovinciale, antinazionalistico e tutto logico e funzionale, osservandolo dall'angolo visuale della sinistra; e proprio non capivo come mai comunisti e socialisti fossero così sordi al problema […]. A me sembrava però che il fatto che la D.C. fosse autonomista non fosse una ragione sufficiente per essere antiautonomisti, e che se proprio era necessario opporsi alla D.C. questo doveva essere fatto sul piano dell'autonomia, col portare una diversa interpretazione dello stesso concetto. […] Ora io mi sono più volte sforzato di dimostrare che le basi per una interpretazione di sinistra dell'automia esistevano ed erano piuttosto solide, e non soltanto in teoria; infatti parte degli elementi reazionari della Regione erano contrari a questa per paura degli Slavi; esisteva sempre, dunque la possibilità di un doppio obiettivo: interpretare il sentimento delle masse friulane con l'appoggiare l'autonomia e fare dell'autonomia non un motivo di antitesi con gli Sloveni, assediando così i democristiani nel campanile nazionalistico e fornendo alle masse friulane un motivo in più, e soprattutto più logico e umano, per essere autonomisti".

Questo libro dimostra, senza ombra di dubbio, che Baracetti fu davvero efficace nel dare attuazione a una linea di pensiero tracciata, sul terreno culturale e ideologico, da Pasolini e di Caporiacco. Egli, con la sua azione politica e i suoi scritti, ha dimostrato che l'autonomismo friulano, ritenuto di solito "conservatore", se non proprio di destra come altri movimenti in Europa, ha potuto ottenere la messe più abbondante seminando il buon grano sul terreno arato dalla Sinistra.

Gianfranco Ellero

Alle 7 di mattina dal barbiere di Montecitorio

Cedendo alle pressioni del curatore e dell'editore di questa "storia", mi sono alla fine deciso a scrivere, sul filo dei ricordi in un giorno di canicola, una specie di "ambientazione" umana e psicologica di alcuni avvenimenti rievocati in queste pagine, astenendomi tuttavia da postille o commenti ai singoli articoli.

Lo scopo della pubblicazione, infatti, è quello di far luce su un periodo importante della storia di questa regione con le parole di allora, non di oggi, assemblando, accanto ai miei, contributi di altri compagni di strada, interlocutori e avversari.

Il primo degli aneddoti che riapparvero nitidi fu quello della scrivania che, in un giorno del novembre 1982, volevo rovesciare addosso al Presidente della Commissione Bilancio per difendere il diritto dell'Università di Udine a istituire la Facoltà di Medicina. L'episodio è tuttavia dettagliatamente descritto nell'articolo "La verità sulla lotta per l'Università di Udine", pubblicato su "Il Nuovo" del 7 giugno 2002, e non lo racconterò per la seconda volta.

Ce ne sono altri, però, che possono risultare utili per ricostruire il clima di quel tempo e fornire ai "non addetti ai lavori" la chiave per capire come talvolta maturano, all'ultimo momento, decisioni anche molto importanti.

Il primo incontro con Andreotti

All'inizio del 1977 i parlamentari friulani si riunirono per elaborare i contenuti di quella che doveva diventare la prima legge per la ricostruzione del Friuli, la numero 546 dell'agosto 1977. Il testo doveva poi essere presentato all'on. Giulio Andreotti, in quel tempo Presidente del Consiglio di un governo monocolore democristiano che, per l'esito delle elezioni del giugno 1976, si reggeva grazie all'astensione delle sinistre.

Della ricostruzione avevo un concetto piuttosto ampio. Non ci si doveva limitare, pensavo, al rifacimento di case e fabbriche, chiese e ponti. Se

veramente si voleva pensare a un futuro di sviluppo per il Friuli, era necessario puntare alla realizzazione di grandi infrastrutture viarie, attese da decenni, e trovare un rimedio al dissesto idrogeologico. Presentai, quindi, una richiesta di 2.500 miliardi di lire, da erogarsi nel quinquennio 1977/81.

Il senatore Tonutti, democristiano, preoccupato per le difficoltà finanziarie del Paese, effettivamente allora molto gravi, ribatté che si trattava di una cifra improponibile e che bastava chiedere e ottenere dallo Stato, quale primo stanziamento, 500 miliardi.

Io, tuttavia, rimanevo sulla mia posizione, e lui disse che sarei dovuto essere io ad avanzare la proposta all'on. Andreotti, cioè, lui pensava, a incassare il "no".

Accettai, naturalmente, ma sapevo di dovermi premunire: avrei dovuto incontrare Andreotti prima della riunione, fissata per il giorno successivo alle undici della mattina.

Essendo deputato di fresca elezione, non sapevo come muovermi per raggiungere lo scopo. Scartando in ogni caso l'idea di telefonargli a Palazzo Chigi, dove mi avrebbero deviato nel dedalo degli uffici, posi il problema a un vecchio commesso friulano della Camera.

"Dopo la messa – rispose – Andreotti si presenta ogni mattina alle 7 alla porta di servizio di Montecitorio per farsi radere dal suo barbiere di fiducia".

Era un'informazione preziosa. Il giorno dopo mi presentai alla porta di servizio e mi sedetti nella sala di lettura della Camera, da dove potevo sbirciare verso l'ingresso della barberia. Quando vidi entrare Andreotti, bussai alla porta. Il barbiere rispose che la barberia apre alle 8, ma io dissi che proprio lì avevo un appuntamento con Andreotti. Era una… forzatura, ma a fin di bene per il Friuli!

Entrai, salutai e iniziai a parlare dandogli del lei.

"Prima di tutto – disse il Presidente del Consiglio – dammi del tu perché siamo colleghi deputati. Poi vorrei confermarti che alle 11 ci sarà l'incontro con tutti i parlamentari del Friuli".

"Questo lo so – dissi – ma ti ho cercato prima dell'incontro per una questione importante".

Proseguii dicendo che secondo uno studio dell'architetto Di Sopra e del consigliere regionale Metus, del suo partito, il terremoto aveva prodotto danni per 4.000 miliardi. Ce ne volevano, quindi, almeno 2.500 per incominciare

“Ma i 2.500 miliardi li volete tutti in un solo anno?” domandò Andreotti.

“Certamente no – risposi – anche perché si spenderanno gradualmente, ma sarebbe buona cosa fissarli per legge come impegno per il quinquennio 1977/81”.

“Anche se abbiamo gravi difficoltà finanziarie – disse Andreotti – mi pare una richiesta sensata, che andrà accolta”.

Uscii molto soddisfatto.

Alle 11, con grande sorpresa dei parlamentari, in particolare di quelli del suo partito, ai quali non aveva rivelato l’incontro in barberia, Andreotti mantenne la promessa.

E Amato “abbozzò”

Nel 1986 i parlamentari del Friuli concordarono il testo per la terza e ultima legge per la ricostruzione del Friuli, la numero 879 del 1° dicembre. Sul tappeto c’era il completamento della ricostruzione vera e propria, la sistemazione antisismica degli edifici nella zona centrale del terremoto, il sostegno allo sviluppo economico, il potenziamento dell’Università di Udine, il raddoppio della Pontebbana (spesa prevista per quest’ultimo intervento 600 miliardi).

Nel settembre dell’86 andarono tutti insieme a Palazzo Chigi per un incontro con l’on. Giuliano Amato, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel governo Craxi.

A nome di tutti i parlamentari illustrai la proposta di legge e chiesi 2.500 miliardi.

Udita la cifra, Amato tirò fuori da una cartella un documento della Giunta regionale e disse: “Come la mettiamo? Qui la Regione chiede 900 miliardi, il governo ne ha stanziati 600 nella legge finanziaria e voi ne chiedete addirittura 2.500!”.

Rispondemmo all’unisono: “No. La regione e il governo hanno stanziato le cifre per la ricostruzione in senso stretto. Noi vogliamo anche altri interventi per il Friuli, per necessità imprescindibili”.

E Amato che fece? Abbozzò, come si dice a Roma, e rimise in cartella il documento della Giunta regionale.

Quando Andreotti sponsorizzò la legge per le aree di confine

Esaurito il salutare effetto delle tre grandi leggi per la ricostruzione del Friuli, era necessario trovare strumenti legislativi e mezzi finanziari per sviluppare e internazionalizzare le aziende friulane, e per questo, assieme ad altri colleghi del mio gruppo, mi affrettai a presentare prima di qualsiasi altro schieramento la proposta di legge per lo sviluppo della cooperazione economica internazionale, alias aree di confine.

Essendo i comunisti all'opposizione, era chiaro che il Parlamento avrebbe approvato la legge sulle aree di confine soltanto se analoghe proposte fossero state avanzate dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Socialista, primo passo per arrivare, come per le leggi sulla ricostruzione, a una proposta di legge unificata.

I parlamentari friulani di maggioranza, e la stessa Giunta regionale, erano tuttavia incerti sul da farsi, e andavano dicendo che lo Stato aveva già fatto tanto per il Friuli.

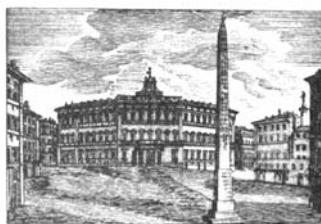
Eravamo, quindi, in situazione di stallo, e per uscire pensai di ricorrere ancora ad Andreotti, in quel tempo Ministro degli Esteri del governo Craxi.

Era lui, pensai, era lui l'uomo giusto al posto giusto non solo per l'autorevolezza che tutti gli riconoscevano, ma anche perché si trattava di favorire la cooperazione economica fra il Friuli e le regioni dell'Est europeo. E poi, fattore non trascurabile, dopo quel primo incontro del 1977 era rimasto mio amico.

Andai allora ad esporgli il problema e lui rispose: "Si può fare, ma tu sei dell'opposizione. Devi portare a un incontro con me i parlamentari friulani della maggioranza e i rappresentanti della Giunta regionale."

L'incontro ci fu, ed ebbe un risultato molto positivo. L'iniziativa partì anche con interviste di Andreotti sui giornali. Poi, con un ritardo di cinque anni (per lo scioglimento anticipato delle Camere nel 1987 e la fine del mio incarico parlamentare), la legge fu approvata nel 1991.

Commentò Tonutti: "È mai possibile che io, presidente dei parlamentari dc friulani, debba essere invitato a un incontro così importante dal comunista Baracetti?"

Arnaldo Baracetti

Udine, agosto 2003

24. XI. 85.

Caro Baracetti,

credevo che avessi scherzato ed invece ricevo il Picolit. Grazie. Te lo ricambio con un poco di cioccolata belga: con tanti auguri per il Natale.

Scambi di cortesie fra Andreotti (allora Ministro degli Esteri) e Baracetti, quando collaboravano per promuovere la legge sulla cooperazione internazionale nelle aree di confine.

Lettura del documento:

24.11.1985
Caro Baracetti, credevo che avessi scherzato ed invece ricevo il Picolit. Grazie.
Te lo ricambio con un poco di cioccolata belga: con tanti auguri per il Natale.

Giulio Andreotti

Avvertenza e consigli per la lettura

La divisione in capitoli dell'emerografia, fornita da Arnaldo Baracetti, ha il solo scopo di favorire la lettura da parte degli studiosi e dei comuni lettori, ed è stata attuata con la consapevolezza di non poter sempre operare tagli netti. Basti dire, ad esempio, che l'Università di Udine è un capitolo della ricostruzione, e che la riduzione delle servitù militari e i compensi ai danneggiati rientrano a loro volta nell'ottica della ricostruzione e dello sviluppo del Friuli, come del resto l'impegno per la legge sulle "aree di confine" per favorire la cooperazione economica internazionale. D'altra parte, non pochi articoli assegnati alle varie sezioni seguendo il criterio della suddivisione per argomento, potrebbero essere assegnati al capitolo intitolato "Vita di partito". E alcuni titoli del capitolo X, "In difesa della verità storica", riguardano le lotte popolari e parlamentari per l'Università del Friuli.

Al fine di facilitare la ricerca di eventuali "link" – come oggi si dice mutuando il lessico di Internet – abbiamo quindi pubblicato i titoli degli articoli attribuiti ai singoli capitoli in fondo al volume. Naturalmente, vista la quantità dei testi pubblicati sul "Messaggero Veneto" , abbiamo soltanto segnalato (con titolo asteriscato), non anche riprodotto, alcuni articoli che, pur essendo inclusi negli indici emerografici, risultano per loro natura ripetitivi, come ad esempio quelli sull'iter della legge 546/1977, compresi fra il 22 giugno e il 7 luglio. Altri articoli, ritenuti comunque poco importanti o ripetitivi, non sono stati riprodotti perché, essendo le raccolte del giornale rilegate in grossi tomi, non sarebbe stato possibile fotocopiarli o fotografarli correttamente. Altri, come il testo della legge 546, che occupa due pagine complete del giornale, perché facilmente consultabili su fonti ufficiali. Pur essendo integrale la riproduzione dei testi (con pochi ininfluenti "omissis", praticati per rendere più leggibile la parte rimanente) avvertiamo che il volume non contiene tutti gli articoli pubblicati sul "Messaggero Veneto" o su altri giornali, ma soltanto quelli ritenuti necessari da Arnaldo Baracetti per scrivere la storia politica della nostra Regione, limitatamente ai temi indicati nei titoli dei singoli capitoli, dal 1976 ai giorni nostri.

Avvertiamo ancora che in qualche caso, per favorire la leggibilità degli articoli, sono stati rimpiccioliti i titoli o distribuito il testo su più colonne più corte delle originali. E quando i titoli redazionali non rispecchiano fedelmente i contenuti degli articoli abbiamo aggiunto brevi didascalie al piede delle pagine. Il lettore noterà, infine, uno scompenso ineliminabile: fotografando e riducendo testi di "ingombro" variabile (articoli su una, due o più colonne, talvolta molto lunghe, pubblicate su pagine più ampie di quelle del presente volume), non è stato possibile ottenere, nelle riproduzioni, l'uniformità nelle dimensioni dei caratteri tipografici.